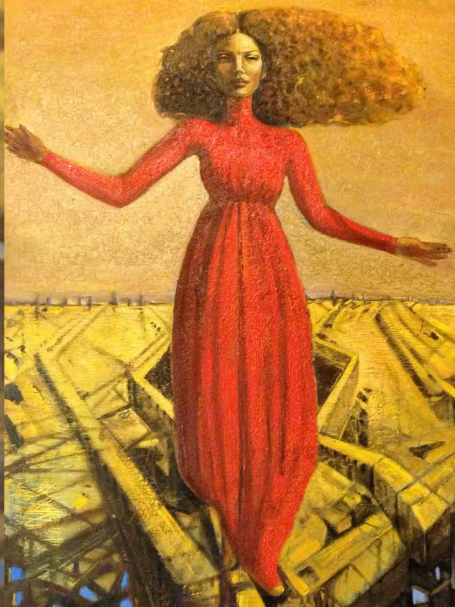


Brahim Achir



*(In)quieto equilibrio
tra sguardi e prospettive*



Brahim Achir

(In)quieto equilibrio
tra sguardi e prospettive

a cura di

Daniela Semprebene

Titolo originale

*(In)quieto equilibrio
tra sguardi e prospettive*

Brahim Achir

Edizioni Daphne Museum
ISBN: 9788898325351

EDIZIONI DAPHNE MUSEUM
N°verde : 800912792
www.daphnemuseum.net

In copertina:
"Funambola"
2011

Progetto grafico:
Eugenia Appetito

Progetto di allestimento:
Manuela Bigio,
Nicoletta Rossotti

Testi:
Daniela Di Virgilio Ronci,
Alessandra Moretti

Ufficio Stampa:
Elisabetta Sinibaldi

A cura di:
Daniela Semprebene



Parlare di Brahim Achir è come perdersi nel suo deserto algerino: non si sa dove arrivare e come, spersi nei suoi azzurri ombra delle montagne algerine.

Io amo molto la sua pittura, i suoi colori che introducono nella sua Algeria, nei suoi mondi, con la poesia. La poesia che troviamo nei suoi lumi azzurrati, nelle sue spiagge desertiche e nelle bellissime donne, con i capelli alti e le bocche carnose e serie. Sembrano dire che la bellezza, la sensualità, appartengono alle luci e ai tramonti del deserto.

I visi delle donne guardano seri, senza ridere, né piangere, con i loro lunghi capelli, nel giallo ocre della sabbia.

Si scorge qualche edificio di fondo, ma sembra sempre uno scenario pacificato dopo un grande caos, o lo scenario della sua anima.

Fredda e distante dai problemi del mondo quotidiano, la pittura di Brahim è calda come il deserto, fredda come il marmo, come ha sapientemente scritto Cecilia Paolini.

Brahim è un viaggiatore e il suo viaggio è tra Oriente e Occidente, non si ferma a contemplare i suoi meravigliosi colori, i suoi azzurri, il suo deserto, le sue giovani donne nude, che gli ridono, le sue torri.

Le torri che dipinge Achir sono ammantate dell'azzurro del cielo, forte come un sogno.

Ecco, la sua pittura sembra un sogno, di quelli nei quali navighi per ritrovare la strada e ti vorresti perdere.

Daniela Semprebene



Del blu

"Perchè fragile figura ti dissolvi lentamente per poi svanire? Vuoi diventare una donna camaleontica per poterti mimetizzare con la terra e il cielo? Cerchi forse di incarnare il Divino e il Terreno?"

Il ritratto "Del Blu" rappresenta una donna dai capelli sciolti fino alle spalle e gli occhi appena abbassati per non svelarsi a chi guarda, indossa una tunica dai colori contrapposti del blu e dell'arancio e dietro alla sua figura "brulica" una città silenziosa e grigia; innalzando lo sguardo al cielo ci sono tante piccole nuvole immobili che cercano di creare una tiara di diamanti grezzi sul capo della donna.

Brahim Achir ha già affrontato questa iconografia in due altre opere: "Del Blu" (2010, olio su tela) e "Svelami" (2010, olio su tela), l'unica differenza è la mancanza della città nello sfondo poiché il paesaggio rappresentato in queste due opere è naturale e roccioso.

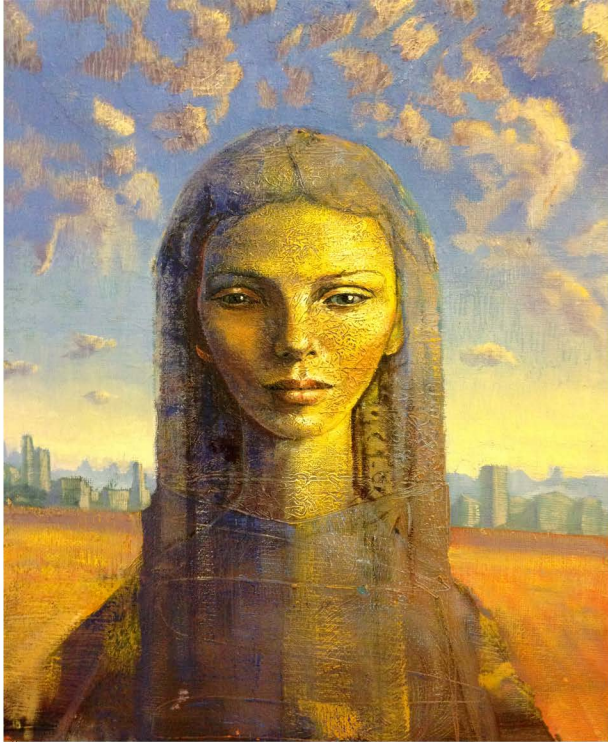
Una caratteristica nell'arte di Achir, ben visibile nell'opera, è l'uso di pennellate grumose accostate a incisioni che tolgono materia pittorica. Infatti, questa tecnica di incidere il colore è evidente nel volto della donna dove l'eliminazione è data da piccoli tocchi nervosi per poi svilupparsi ampiamente sulla tunica e collo, concludendosi infine nella capigliatura.

Partendo dalla tunica, parte bassa del dipinto, si nota un graffio che va a formare una linea curva-ondulata continua e, seguendo il percorso, termina in un triangolo equilatero. La punta del triangolo va a coincidere sulla fossetta della giugolare e le diagonali, allargandosi in verticale per tutta la linea dei capelli, si ricongiungono sul collo che lo taglia di netto.

Nella storia dell'arte linee e triangoli rappresentano dei simboli, come scrisse Kandiskij nei volumi: "Lo spirituale nell'arte" e "Punto, linea, superficie".

Nello specifico le linee curve-ondulate continue esprimono un senso di movimento, morbidezza e dolcezza, mentre il triangolo nella rappresentazione dei quattro elementi è la terra ed è legata al concetto di armonia, divinità e proporzione come simbolo del rapporto tra umano e divino.

Infine l'ultima incisione, osservabile sulla testa della donna, è una croce: simbolo di sintesi, di misura, di mediazione e di comunicazione.



"Del Blu"

olio su tela

70x50

2010

Torre

L'opera rappresentata è una "Torre" a forma di parallelepipedo rettangolare che si staglia verso il cielo, ed è rinchiusa all'interno di una muraglia che lascia scorrere lo sguardo nella profondità dell'oceano.

Il dipinto di Brahim ha due punti di fuga prospettici: il piano orizzontale del muro che sfocia nel mare dal colore blu intenso; e il piano verticale della torre che si infrange nel turbinio danzante delle nuvole cariche di giallo. La torre è la guardiana della tela.

Essa regna sovrana in un paesaggio desolato, dove l'unica esistenza è l'ombra portata di se stessa levigata con pennellate azzurre nell'incrostazione della terra bruciata.

Le porte d'ingresso della grande torre sono piccole e strette; le finestre vengono appena intinte dalla punta del pennello nell'inchiostro nero della grande tavolozza. All'interno si respira un'aria rarefatta senza avere la possibilità di guardarne l'esterno.

La torre in questo caso potrebbe essere sentita come una prigioniera e l'uomo attende il suo attimo di fuga riportando alla mente il testo di Dino Buzzati: "Il deserto dei tartari". Ma la prigionia è associata anche all'isolamento dell'essere umano.

Una disconnessione volontaria verso il mondo che lo circonda, libero di rimanere solo e in silenzio con se stesso. Infatti sulla sommità della torre si può volare lontano con i sogni senza che nessuno venga a disturbare la quiete di quell'attimo.

E qui la torre offre protezione e rifugio dalle inquietudini interiori proprie dell'uomo. Infine la verticalità della torre rappresenta il simbolo dell'apoteosi spirituale.

Dalla terra, la torre "germoglia" ed espande le sue braccia architettoniche verso l'energia del sole, continua ad ascendere fin oltre il cielo per raggiungere e abbracciare la grandezza di Dio, come dipinse Pieter Bruegel il Vecchio in "La torre di Babele".



"Torre"

olio su tela

80x100

2015

Funambola

Il funambolismo è un modo di vivere, una maniera di affrontare quell'esistenza che quotidianamente mette alla prova l'acrobata che abilmente riesce a destreggiarsi in determinate contingenze, cercando di rimanere costantemente in equilibrio. Come il funambolo di matrice nietzschiana, la donna equilibrista di Brahim rappresenta la transizione; un passaggio da un prima a un dopo in cui la sosta non può essere contemplata. La pausa della funambola è fulminea, è un'istantanea; catturata dall'artista nell'attimo di maggior enfasi: quello dell'estremo equilibrio, del piede sospeso prima di poterlo poggiare nuovamente sulla fune/binario. A differenza del funambolo del "Così parlò Zarathustra", morto a metà percorso, la donna qui rappresentata non è figura metaforica di fragilità. Nel suo cammino e nel suo precario equilibrio non vi è nulla di negativo. L'arrivo è contemplato oltre lo spazio della tela e il fallimento o il successo di questo esercizio di equilibrismo, è prerogativa decisionale del solo spettatore. La funambola rientra in quel mondo immaginato da Achir nel quale tutti i suoi personaggi si pongono sulla soglia tra due mondi, in bilico tra coscienza e certezze. Apparentemente statica ma evidentemente in tensione, la donna è in cammino in un (in)quieto equilibrio. Instabilità che si riverbera nella stessa composizione, ripartita simmetricamente ma in cui la figura della donna, seppur disposta centralmente, è volutamente sbilanciata a sinistra riflettendo così l'incertezza propria di chi compie virtuosismi, sfidando il vuoto. Iconograficamente vicina alle altre donne raffigurate da Brahim in quello stesso anno, (vedi i gonfi capelli ricci) se ne discosta per la particolarità dello sguardo. I suoi occhi sono due fessure, volontariamente sbrattati per permetterle di non vedere il vuoto sotto i suoi piedi e la fine di quel percorso che le si staglia dinanzi. La differenza con gli altri ritratti sta nell'inusuale punto di vista della figura; condizione, invero, accettata dalla stessa donna, capace di convivere con questa situazione di instabilità. Precarietà accentuata maggiormente dal capovolgimento cromatico di quel blu che usualmente è il colore del cielo, ma che qui diviene il tono degli abissi, del vuoto, del baratro; con la sola finalità di destabilizzare non solo la funambola, ma lo stesso spettatore. C'è un equilibrio nelle opere di Brahim, artista al contempo visionario e realista, che esula dalle sole componenti compositive e cromatiche per sfociare in equilibrio di sensazioni. Quelle emozioni che derivano dall'immedesimarsi nella donna funambola, dall'immaginare storie di uomini colti in una stabilità precaria, mossi da una forza misteriosa, diventano immagine di una poesia del vivere, del camminare che è un richiamo contro la passività e riflessione personale sulla conoscenza del sé.



“

"La funambola"

olio su tela

78x150

2011

Sirena

L'opera "Sirena" raffigura un ritratto frontale di nudo femminile. Ciò che caratterizza quest'opera rispetto agli altri ritratti presenti nel catalogo è il fondo blu scuro.

Nel ritratto è ben evidente il contrasto chiaroscurale dei pigmenti, messi lievemente in ombra nelle parti della tela per poter esplodere con pennellate di giallo, bianco e rosa sul corpo della protagonista.

Anche se avvolta dalla contrapposizione pittorica, il suo viso è inondato da un intenso giallo e i capelli, raccolti sul lato destro, formano una giostra intrecciata ciocche che sembrano rami di arancio.

Gli occhi sono vivi e sereni, lievemente abbassati per non penetrare lo spettatore. Le sue labbra corpose e perfette, e con il lineamento del volto tanto delicato esaltano la sua estrema semplicità e bellezza. Il corpo nudo della donna incanta ed essa è fiera di mostrare tutte le sue fattezze. È una sirena che soggioga lo sguardo, si è sedotti da lei.

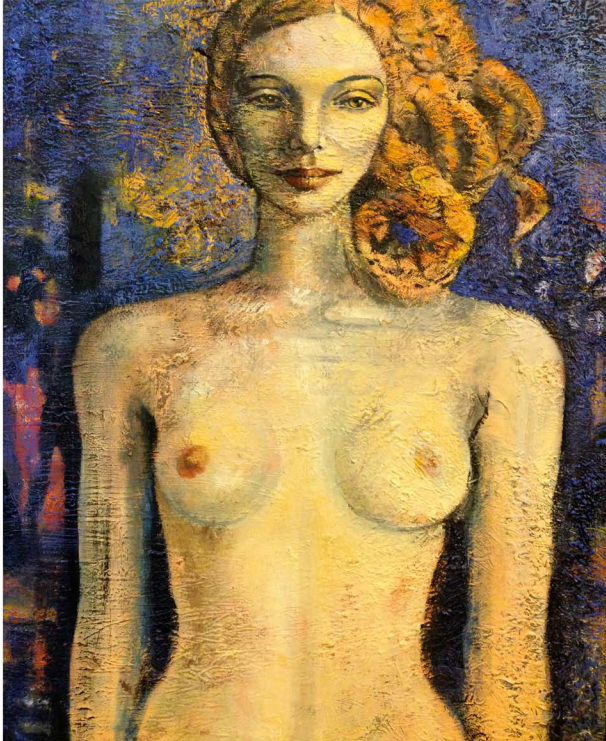
Tutta l'opera è risaltata dalla grumosità dei colori blu, rosso, viola e nero posti sullo sfondo, che insieme compongono una parete di linee astratte e non decifrabili.

Brahim Achir nell'opera "Sirena" ha voluto rappresentare la potenza della bellezza femminile in grado di affascinare e commuovere il sentimento di colui che l'ama. Il sentimento dell'amore è universale e rappresenta varie sfumature della vita di ogni uomo.

È un amore romantico, sensuale e platonico; è un'attrazione fra i corpi, è un appagamento visivo, è un abbandono al piacere dei sensi ed è quindi un distacco dalla propria conoscenza di sé; ma in fin dei conti il sentimento è reale e vero e può essere ricordato come un granello di sale negli occhi o come il miele più dolce.

Gli esseri umani dimenticano di saper respirare quando hanno la persona dei loro sogni davanti ai propri occhi, rimangono cementificati nell'oblio del non reagire; perché la bellezza della persona amata è troppo forte per l'anima umana, e pone un impedimento che porta a esitare e alla fine provoca dolore.

Volta il tuo sguardo verso il mio e lasciami inalare la tua bellezza disarmante.



"Sirena"

olio su tela

59x70

2015

Città di paura

"Non guardare la tela se non sei in grado di affrontare il cammino, ma se dovessi essere tentato di farlo e la curiosità ti spinge a voltarti, ricordati che verrai catapultato involontariamente all'interno della tela. E sarai tu, spettatore, a decidere come muoverti nei tasselli della tua vita."

Il quadro, intitolato "Città di Paura", rappresenta un vicolo murato incandescente; seguendo con lo sguardo la sua prospettiva si è in grado di guardare all'infuori dei confini. La forza di questa tela è incentrata tutta sull'architettura; la natura viene appena abbozzata e il cielo incomincia a essere un vago ricordo. Le pennellate, nell'angolo sinistro, da delicate e leggere diventano tocchi violenti e vibranti sfociando nel grumo a rilievo pittorico tanto caro all'artista.

La strada ricorda un mosaico pavimentale, composta da gemme preziose di rubini e zaffiri incassate in lamine d'oro; questo reticolato di tasselli colorati fa tornare alla memoria le strade a linea incrociate delle tele di Paul Klee.

La curiosità umana spinge a sapere cosa viene celato dietro le roccaforti dei muri: Brahim Achir svela, nello sfondo, la possibilità di trovare ed esplorare una città sconosciuta e lo spettatore, così tentato, cerca di percorrere quell'unica via.

Entrambi i muri, cementificati con la sabbia, sfondano la tela in orizzontale e in verticale e il percorso che deve essere affrontato incomincia già nello stato d'animo del visitatore. Tutta l'architettura è segnata attraverso linee oblique che trasmettono, nella simbologia, una sensazione di tensione e instabilità, mentre le pennellate scolpite in verticale e orizzontale sulla linea dei mosaici offrono, insieme all'andamento obliquo di tutta la tela, un valore simbolico di rette miste che trasmettono complessi significati di tensione e movimento.

Questa strada rappresenta la via della vita e delle scelte. Il percorso inizialmente può sembrare nitido e suggestivo, ma, pian piano che ci si allontana dalla soglia, il tragitto diventa tortuoso, perché la strada non è più omogenea e né vibrante di colore.

Quindi la tela si basa su un gioco di equilibrio e di tenacia e bisogna saper riuscire a combattere gli ostacoli della paura per arrivare al traguardo e respirare l'aria che c'è nello sfondo.



"Città di paura II"

olio su tela

70x100

2015

Mimouna

"Dove sei diretta?" è la domanda che mi pongo ogni qual volta che osservo questo sguardo. Sì, lo sguardo, non riesco a distogliere i miei occhi dai suoi, ne rimango catturata tutte le volte che mi ci soffermo. Vedo solo il volto sereno e fiero di una "guerriera".

L'artista ha bloccato per sempre sulla tela la figura di Mimouna, la nipote per l'esattezza, stagliando in primo piano la bellezza del suo sguardo nello sfondo di una terra desolata carichi di pastosità e granulosità pittorica. Nell'opera sono presenti solo colori caldi come il giallo e il rosso; contrariamente alla tipica tavolozza cromatica di Brahim manca il blu che viene appena accennato con lievi tocchi di colore sulla veste rosso-arancio di Mimouna.

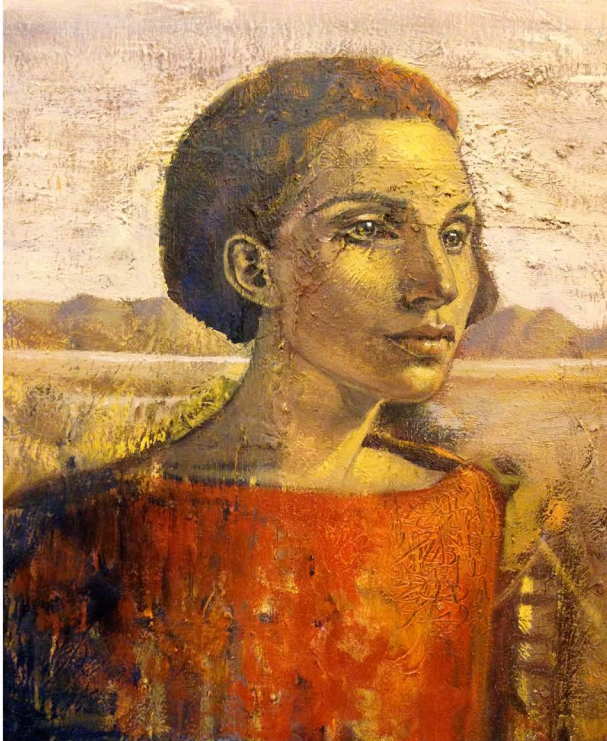
L'artista può aver voluto semi-annullare il suo pigmento prediletto, il blu, simbolo del silenzio, della calma, della tenerezza e della gioia di vivere, oltre ad essere il colore della contemplazione e della spiritualità, per assorbirlo nella persona di Mimouna.

Infatti è come se la macchia-tocco di blu, sul lato sinistro della veste, pian piano prendesse piede per avvolgere con il tempo tutto il corpo della donna e diventare alla fine la personificazione primaria del colore-simbolo.

Infatti il giallo vibrante dell'opera può mandare in apnea, far sudare lo spettatore e come se la claustrofobia incalzasse, non c'è un colore che blocchi questo clamore di disagio, per l'appunto il blu; ma vuole solo che il tutto si perda e si rifletta, per adesso, sul volto della donna, perché l'unica quiete in questo impeto è Lei! È lei, Mimouna, la sua pelle dipinta con pennellate dorate, intinte direttamente nella tavolozza dei raggi solari, e il rosso dei suoi capelli e della veste, non posso far altro che attirare l'attenzione su di lei a nient'altro.

È l'"eroina" del quadro e dell'artista. Infine, può far paura anche il lineamento marcato del volto, della fronte lasciata libera, delle labbra carnose e del naso pronunciato, ma i suoi occhi emanano un senso di tranquillità indicibile.

Nell'iride continua a riflettersi il paesaggio infinito del deserto, di un non-luogo, ma nella persona di Mimouna non avrei paura ad affrontare quel territorio. E la donna cerca di dire proprio questo: non aver timore di affrontare l'ignoto, le tue paure più profonde, non devi nasconderti ma solo farti avanti e affrontare a testa alta il destino che ti aspetta.



"Mimouna"

olio su tela

50x70

2014

Città di sabbia

Se nei ritratti achiriani si riscontrano caratteristiche distintive riconoscibili di anno in anno, nei paesaggi vi è un elemento di continuità nel modo di trattare l'elemento territoriale che rimane costante nell'intera produzione pittorica dell'artista. Tale coerenza stilistica ha condotto Achir a divenire un vero e proprio manipolatore di un personale alfabeto. Similmente a opere come "Città invisibile" e "Città sommersa", ciò che prevale nella composizione di "Città di sabbia" è l'imponente struttura "traforata" che perdendosi nell'orizzonte, si fonde quasi con il cielo.

La città finisce lì dove si staglia quella sottile fascia blu; espediente cromatico utile per evitare quindi una completa integrazione tra città e cielo. Analogamente i grumi di colore, aumentando man mano che ci si allontana dal primo piano per avvicinarsi a quell'orizzonte che appare così indefinito, aiutano nella percezione della profondità. Tale crescita materica suggerisce una sorta di rarefazione dell'aria e delle superfici che emerge sullo sfondo. È un paesaggio creato quindi su infinite lunghezze, è un labirinto di sabbia che si va ad affinare verso un punto indefinito; caratteristiche queste che portano ad associare la città di sabbia alle distese sahariane. La sabbia rimanda al territorio natio di Brahim: il deserto. Così come i granelli, spostati dai moti del vento africano creano compagini sabbiose, così la materia pittorica dà vita ad un telaio di strutture solcate dalle emozioni.

I vuoti sono un elemento ricorrente nei paesaggi di Achir: si scava per scovare nella propria coscienza, nella propria anima. Le fenditure nel territorio appaiono quindi come solchi nel suolo che accolgono i semi di una nuova vita, secondo quell'assunto secondo il quale l'arte è il mezzo per ricoltivare l'anima. Si tratta di moti di coscienze che nella sfera personale sfociano nel percorso emotivo di ciascuno dando origine a possibili interpretazioni, sempre soggettive, sempre differenti. La città di sabbia appare quindi come un paesaggio onirico dove tutto è possibile; immobile ma al contempo vivo. È un luogo rimasto immutato nel tempo, un mondo silenzioso fatto di sabbia, rocce, sogni e speranze.

Una dimensione entro la quale l'uomo si perde ma può ritrovare se stesso, può scomparire e l'attimo dopo spuntare dietro una struttura che di lì a poco si sgretolerà. E' un labirinto di sensazioni, di emozioni scritte sulla sabbia; è un paesaggio affollato dai pensieri. E' l'immagine della terra di Brahim, quella terra che tanto ha affascinato gli "artisti del colore" da Monet a Renoir per l'intensità della sua luce e che qui diviene rappresentazione di una città ideale: la sua.



"Città di sabbia"

olio su tela

99x105

2015

Faro

I paesaggi con un solo elemento verticale, faro, torre o albero, rappresentano un punto di raccordo e mediazione tra i due grandi temi iconografici di Achir: i ritratti e i paesaggi. Nei primi l'attenzione è rivolta alla figura ritratta mentre nelle grandi distese paesaggistiche l'occhio si perde nell'intera superficie. Nel "faro" protagonista è invece il rapporto che si va a creare tra queste due componenti e l'elemento verticale, che a sua volta occupa il posto che le donne hanno nei ritratti.

Il faro diviene componente vivente, con un propria morfologia ravvisabile nelle finestre tramutate negli occhi di un guardiano; quello dell'universo di Achir. Il suo è un mondo "atmosferico", privo di coordinate spazio temporali. È una distesa non identificabile, fatta da un susseguirsi di piani prospettici che scansiano lo spazio in fasce orizzontali.

In questo modo l'andamento dello sfondo/paesaggio si scontra e compenetra con la verticalità del faro, vero protagonista della composizione ma costruito anch'esso per strati paralleli: più netti, più forti, più vividi. La saturazione dei colori diviene quindi un elemento fondamentale per la comprensione dell'opera. Il mare di un azzurro tenue, quasi si stempera per far convogliare l'attenzione al blu mordente del faro. L'acqua si confonde con la sabbia del paesaggio, creando uno spiazzamento attraverso l'attribuzione alla terra di una prerogativa del mare, quella di essere una superficie specchiante.

In corrispondenza del faro, l'artista conferisce al suolo una riflettività tale da far immergere l'intera scena in un bagno di luce, talmente accecante da provocare un riverbero travolgente; in tal caso la funzione di un faro in un paesaggio assoluto appare vana.

La soluzione è da ricercare nelle stesse finestre/occhi la cui finalità è quella di aprire le coscienze dell'uomo/osservatore, facendo luce su una contingenza apparentemente serafica ma intimamente ambigua. In questo scenario, composto dal succedersi indefinito dei piani spaziali, lo sguardo riposa lontano e l'uomo ha la libertà di prendersi il tempo necessario per poter comprendere.

Fondamentale appare quindi il ruolo che assume la luce, poiché virando verso tonalità calde, richiama immediatamente il calore della terra natia di Brahim e quindi contestualizza la scena ma allo stesso tempo trova una risoluzione di matrice spirituale, rimandando a quella luminosità trascendentale propria delle opere di Segantini.



"Faro"

olio su tela

70x100

2015

Donna in rosso

L'opera, dell'artista Brahim Achir, rappresenta una figura femminile con le braccia incrociate alla vita, avvolta in un vestito a pieghe con maniche lunghe di colore rosso; nella mano sinistra tiene un mazzo di girasoli appoggiati sul fianco.

Il paesaggio intorno a lei è formato da acqua in cui si riflettono due edifici. La figura della donna è ben bilanciata, divide in due la tela, opponendo tra loro il lato sinistro (simbolo del pensiero irrazionale) con il destro (rappresentante del pensiero razionale) dell'opera. Guardando la parte destra della tela, infatti, si nota che l'edificio è ben costruito e visibile; mentre nel lato sinistro, l'edificio sembra perdere consistenza sciogliendosi sotto il caldo torrido del giallo-cielo.

Tutta l'opera potrebbe essere focalizzata solo sui girasoli. Il significato del girasole è contrastante: può indicare un amore profondo oppure un amore non ricambiato. A tal proposito, nelle *Metamorfosi* di Ovidio è narrata la storia della ninfa Clizia, perdutamente innamorata del dio Apollo che seguiva con lo sguardo nelle peregrinazioni celesti del dio mentre trasportava il Sole nel suo carro; non essendo ricambiata, "dopo nove giorni senza toccare né acqua né cibo, digiuna, si nutrì solo di rugiada e di lacrime" e alla fine si trasformò in Girasole.

La donna della tela di Brahim si lascia travolgere dai suoi istinti, ma le braccia incrociate creano un tentativo di barriera tra lei e chi la guarda, senza avere l'intenzione di aprirsi e lasciarsi avvicinare. L'edificio che si scioglie, contrario alla solidità del lato destro, può rappresentare un vacuo innamoramento così come un'amore distrutto.

L'effigie qui mostrata, dunque, sembra voler dire: "Perché mi rifiuti? Perché non abbandoni a me le tue braccia? Il rosso del tuo vestito non può far altro che languire il mio sguardo verso il tuo, lo trattiene, e le tue labbra socchiuse non possono far altro che attirarmi sempre più verso te.

Per me sei come l'acqua che ti circonda, azzurra e celestiale, sei pura... e l'uomo per vivere ha bisogno di idratarsi, siamo composti d'acqua e te sei la mia cura e il reintegro alla mia anima dannata."



“

“Donna in rosso”

olio su tela

60x100

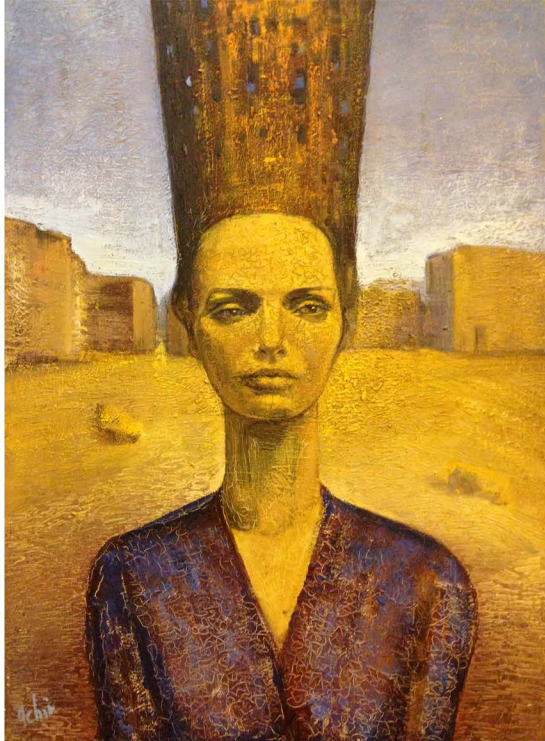
2014

Sguardo verticale

In quest'opera coesistono due caratteristiche fondamentali della ritrattistica di Achir: lo sguardo e la verticalità. L'elemento verticale che ricorre in molti dei ritratti del 2010 è riferito a oggetti che si trovano alle spalle delle donne; meri componenti di un paesaggio costituito da monoliti, torri e/o palazzi. Qui invece la verticalità è prerogativa della torre - copricapo della donna - e si trova in netto contrasto con l'orizzontalità degli edifici che popolano il paesaggio. È un'iconografia che ritorna due anni dopo nell'opera "Nella mia torre", in cui la verticalità del copricapo è accentuata dal medesimo andamento del supporto che racchiude la figura e non la contestualizza, facendo sì che l'attenzione ricada al solo dato verticale, rappresentato nella sua interezza; al contrario, nel ritratto qui analizzato, della torre non si percepisce neppure la fine.

L'ascensionalità è data dalla prosecuzione immaginaria dell'elemento verticale oltre il confine della tela e dalla lunghezza del collo che attraverso una serie di rimandi geometrici fanno riposare lo sguardo dello spettatore in quel punto dove si placa lo sviluppo perpendicolare: il viso della donna il cui fulcro sono per l'appunto gli occhi socchiusi, rivelatori di taciute certezze. Lo sguardo della figura non incontra quello dello spettatore ma lo sorpassa, attraversa più dimensioni per sfociare in quella dell'anima, perdendosi nell'inconscio dell'uomo che si è posto nudo dinanzi all'opera, indifeso e smascherato, impotente di fronte alla forza emotiva che suscita. Mediante la pittura, intesa come discorso estetico-poetico, l'artista scava nel viso umano, riuscendo a scoprire quelle emozioni che vengono incanalate negli sguardi. Quest'operazione di "scavo" è resa tangibile per mezzo della tecnica adottata da Brahim, consistente in una serie di incavi sulla superficie pittorica che conferiscono all'opera una trama che la compara all'aridità del deserto e allo stesso tempo le attribuisce un aspetto quasi arcaico. La donna diviene archetipo, elemento dal quale non si può prescindere per poter entrare all'interno di quel mondo primordiale.

È una figura appartenente a un'altra dimensione e pertanto è evanescente, ma si incarna in un paesaggio che la "custodisce", divenendo a sua volta, riflesso di una città archeologica ideale. In questo atteggiamento l'artista si avvicina alla poetica di Casorati, consistente nella volontà di dar forma a una realtà che riesce a cogliere l'essenza dell'animo umano, in particolare femminile, all'interno di un luogo non fisico ma mentale, culla di figure statiche dagli sguardi bassi, proprio come il ritratto di "Silvana Cenni" del 1922.



"Sguardo verticale"

olio su tela

60x70

2010

Figura blu

Fronte, orecchio, naso, bocca, clavicola, spalla, braccio. Questi sono i punti attraverso cui l'artista costruisce la figura in blu; disposta a sua volta, al centro di una cornice, posto nel quale trovano spazio le annotazioni scritte delle parti anatomiche in questione. Dipinta nel 2010, anno in cui la realizzazione dei ritratti è preponderante nella produzione artistica di Achir, questa figura se ne discosta per la sua stessa peculiarità: quella di essere uno "studio" sull'individuo femminile.

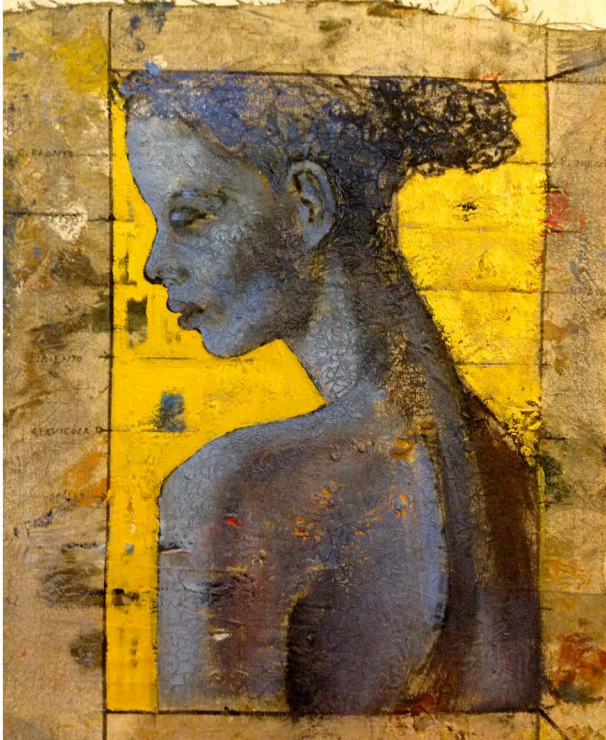
Se si esclude il suo carattere di lavoro preparatorio per la realizzazione successiva di un'opera, ecco che assume le sembianze di un "esercizio" sull'anatomia umana e sulla pluralità delle emozioni che essa suscita in chi la guarda.

Difatti è proprio durante il processo di analisi del corpo, che l'artista indaga una qualche sensazione che di lì a poco si ritroverà in altre opere dello stesso periodo; dalla serenità ("Taci", "Parole taciute") alla gioia ("Ti sorrido"), dal desiderio ("Antonella immaginata") all'emotività ("Pensiero compulsiva"). La pittura di Brahim diviene quindi un'enciclopedia dei sentimenti, capace di evocare immagini icastiche nella mente dell'uomo/osservatore, anche quando la figura - di schiena - si discosta e quasi rifiuta un qualsivoglia contatto.

Il suo volto, di profilo, riprendendo una certa tradizione ritrattistica italiana, appare quasi metafisico e, per tale motivo, irraggiungibile. Tale senso di straniamento è accentuato dall'assenza di un paesaggio, dal "vuoto" dentro il quale si materializza la figura. Lo sfondo su cui si staglia la donna è un riquadro di colore giallo, canicolare come la terra natia di Brahim e al contempo, espediente per far risaltare il blu e quindi l'imperturbabilità della donna.

Su di un supporto desueto, quale è il brandello di sacco, si va a plasmare una superficie materica, sabbiosa, quasi sporca, resa discontinua dai "graffi" che l'artista ha esercitato sul film pittorico e che a loro volta conferiscono una sorta di texture al corpo e al viso della donna.

La precarietà dello stesso supporto, quasi "raccattato", improvvisato, è sintomatica della volontà di Brahim di poter esprimere l'istantaneità di un determinato momento. L'impeto, quindi, convive con la calma, la meticolosità di ciò che per definizione è uno "studio" di qualsivoglia cosa: in questo caso di un universo femminile dai labili contorni.



11

"Figura blu"

olio su juta

60x70

2012

Autunno

L'opera paesaggistica "Autunno" è una delle ultime opere dipinte dall'artista Brahim Achir. L'opera raffigura in primo piano un paesaggio gremito di alberi autunnali; spostando lo sguardo in profondità si viene catapultati nelle vette frastagliate e continue delle montagne fin oltre l'orizzonte.

La prospettiva dall'alto rende la veduta degli alberi come dei piccoli cespugli, la presenza del tronco è appena percettibile, il colore è dato a macchia con tocchi repentini e naturali. La moltitudine dei colori collinari giallo, verde, arancio e rosso intenso, conducono l'occhio nella montagna azzurra-violacea.

Spostando lo sguardo si rimane intrappolati nella prospettiva crepuscolare di alte cime invalicabili. La pennellata sullo sfondo è fluida, leggera, è un'estensione visiva dell'impercettibilità della natura, mentre il cielo si distende con le proprie nuvole grigiastre per terminare la giornata con l'ultimo raggio di sole.

Le montagne che sfondano la tela possono dare un senso di inquietudine all'animo umano che non riesce a scalare il freddo e buio sentiero. L'autunno, inoltre, è segno di malinconia, dove tutto cade e muore, ma simboleggia anche lo scorrere silenzioso verso la rinascita.

Ed è per questo che decido di creare il mio rifugio in primo piano tra le rosse foglie d'autunno assaporando il silenzio di quiete delle vette, attenderò le stelle di neve. I miei alberi torneranno a cantare e non avrò paura di affrontare il mio percorso nell'infinito ventre della vita.



"Autunno"

olio su tela

70x100

2015

Paesaggio

Ho avuto la fortuna di vedere quest'opera nell'atto in cui si andava plasmando sulla tela. La stratificazione dei vari passaggi cromatici ha condotto alla realizzazione di un unico strato materico, denso e corposo, quasi vivo.

È una morfologia della materia che indaga l'attestarsi dei colori in una superficie che accoglie lo sguardo per farlo riposare lontano, dove tutto si placa, verso quell'orizzonte terso e limpido, determinato dal chiarore dell'acqua. Il denso affollarsi delle montagne che quasi occupano l'intera superficie a disposizione lasciano uno spazio lì, sullo sfondo, utile per dare profondità alla visione.

I paesaggi nella pittura di Brahim servono a questo: a far 'respirare'. In opere precedenti come "Dissesto", "Erosione" o la stessa "Montagne" del 2004, simile è lo sfondamento prospettico di matrice 'desertica'.

Come i paesaggi algerini, anche in quelli italiani, Brahim è alla ricerca di qualcosa di non definito, di onirico, lontano; distante nel tempo ma non nello spazio, quello spazio che oramai gli è familiare: è multiculturale e multisensoriale, pertanto la varietà dei luoghi ritratti si riverbera nella diversificazione dei sentimenti che essi suscitano. Si tratta di suggestioni tattili derivanti dalla tridimensionalità della materia, un qualcosa di tangibile, di reale, riprodotto attraverso i grumi, i graffi e i rilievi di colore. La matericità pittorica, quindi, ha lo scopo di dar corpo allo stesso paesaggio.

Rispetto alle opere degli anni precedenti, nelle ultime vedute l'artista è meno metodico, affida minore attenzione ai particolari per concentrarsi sulle caratteristiche generali. Le forme sono riconoscibili, i colori piacevoli, gli effetti seducenti. Ancora una volta è la luce protagonista della scena, luce che si è andata ad affievolire dalla prima stesura a quella definitiva. Gli elementi cromatici derivanti dai paesaggi africani, che ritornano così preponderantemente nei paesaggi italiani, qui, per l'incidenza della luce, si fanno più freddi.

Brahim dipinge quello che sente e questa sensazione la trasmette a chi guarda; l'osservatore pertanto ha bisogno di un elemento per identificarsi con l'opera e, se nei ritratti è da ricercare negli occhi delle donne, se nelle torri o nei fari, nell'elemento verticale fulcro della visione, qui è nel susseguirsi delle montagne. La particolarità, quindi, sta proprio nella densità degli elementi paesaggistici che scardinando la percezione di un'ambiente spoglio e sono organizzati secondo una sorta di legge compositiva, così negli accordi cromatici come nei rapporti tra spazi e dimensioni.



"Paesaggio"

olio su tela

70x100

2015

Brahim Achir è un artista algerino, nato ad Orano nel 1956. Vinta una borsa di studio, si trasferisce in Italia dove studia presso l'Accademia Navale di Livorno. Nel 1978 si trasferisce in Olanda per dedicarsi alla pittura e alla poesia. Tornato a Roma per proseguire la sua ricerca pittorica, espone in diverse mostre collettive e personali. Definito "nomade immobile", Brahim ha creato lo stile che lo contraddistingue sulla commistione di diverse culture. Il suo peregrinare tra due continenti e diversi Paesi lo ha condotto a dar vita a un'arte eterogenea e singolare che racchiude in sé gli insegnamenti che ogni luogo ha saputo donargli. La sua terra natia rappresenta il punto di partenza dell'intera arte di Achir: le suggestioni dei colori e dei paesaggi africani tornano frequentemente nei suoi dipinti. Ugualmente il soggiorno in Olanda ha influenzato il suo modo di percepire la luce. Lo studio delle variazioni tonali e delle regole sulla connessione e compensazione tra toni freddi e caldi deriva dalla lezione degli artisti olandesi e dalla loro nuova maniera di concepire la luce come elemento critico della percezione del mondo e strumento atto a creare una volumetria. L'Italia invece, scelta come terra d'adozione, ha contribuito a fare di Achir un'esponente di una pittura dai molti echi, dai pittori del Rinascimento ai coloristi veneti, fino ad arrivare agli italiani dei primi del '900. A Roma ha impiantato il suo studio, facendone un ritrovo di artisti, galleristi, attori e intellettuali. Tale vivacità culturale non si è andata spegnendo con il suo trasferimento a Castel Gandolfo, dove tutt'ora vive e opera. Brahim è anche poeta. Nella sua produzione pittura e scrittura sono complementari; sono due tonalità dello stesso colore, sono due lati dello stesso bisogno di oggettivare le proprie impressioni. Viaggiano parallelamente e, per questo, a volte si ritrovano rimandi l'una nell'altra, altre volte rimangono frutti singolari della sensibilità dell'artista. Sono due espressioni dell'ecclettismo visionario ed erudito di Brahim.

Tra le ultime esposizioni si ricordano:

- Personale Galleria Spazio Visivo, via Angelo Brunetti, Roma, 2011
- "Caldo come il deserto freddo come il marmo", Museo di Villa Vecchia, Roma, 2012
- "Il nomade immobile", Galleria Fantomas, Bologna, 2012
- Personale al CASC Banca d'Italia, Roma, 2013
- Personale Galleria Margutta 102, Roma, 2014

Ha pubblicato con la casa editrice Rupe Mutevole nel 2004 il libro di poesie "Siamo panni appesi e salutiamo il vento" e nel 2014 il libro di poesie "Nuvole e pietre", presentato nell'ultima Fiera del Libro della Piccola e Media Editoria all'EUR - Roma.



ART G.A.P.
Modern & Contemporary Art

artga.it

Brahim Uchir

*(In)quieto equilibrio
tra sguardi e prospettive*

ART G.A.P. Gallery
Roma

21 Novembre - 03 Dicembre 2015

ISBN 978-88-98325-35-1



9 788898 325351

